

**X.**

**SEDUTA DI VENERDÌ 29 SETTEMBRE 1972**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MOLE**

*Segue:*

INDAGINE CONOSCITIVA  
DELLE COMMISSIONI RIUNITE

V COMMISSIONE  
*(Bilancio e Programmazione -  
Partecipazioni statali)*

XII COMMISSIONE  
*(Industria)*

VI LEGISLATURA

N. 26 — COMITATO PER L'INDAGINE CONOSCITIVA  
SULL'INDUSTRIA CHIMICA

**La seduta comincia alle 10,15.**

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, questa mattina, come era previsto dal calendario dei nostri lavori abbiano tra di noi il professor Altiero Spinelli, membro della Commissione delle Comunità europee, con i suoi collaboratori, che sono il dottor Costantino Friz, direttore della Direzione generale affari tecnologici della commissione « Cee », il dottor Riccardo Perissich, Capo di gabinetto aggiunto del Commissario Spinelli, il dottor Gerardo Mombelli dell'Ufficio italiano delle Comunità, il dottor Tachis, della Direzione affari industriali della « Cee ».

Professor Spinelli, come ella certamente sa, la nostra Commissione, che è composta in parte dai deputati della V Commissione, Bilancio, Programmazione e Partecipazioni statali, e in parte da membri della Commissione industria, si sta occupando dei problemi attuali dell'industria chimica in Italia. Nei lavori di preparazione molti commissari hanno espresso la necessità di ascoltare gli organi tecnici ed economici che rappresentano il nostro paese nella Comunità europea, proprio perché abbiamo avvertito che solamente una visione più ampia, sovranazionale, oggi può darci la possibilità di avere un quadro più completo della situazione nella quale opera l'industria italiana, ed in particolare l'industria chimica.

Pertanto ci interessa ascoltare non tanto i dati che il suo ufficio ha raccolto, quanto l'esposizione dell'esperienza che ha potuto fare in questo settore anche per quanto riguarda gli altri paesi della Comunità europea. Il Comitato si propone di ascoltare anche i rappresentanti di industrie di Stato e di industrie private dei paesi europei e dei paesi africani. Pertanto è proprio con la sua audizione, professor Spinelli, che si apre questo capitolo particolarmente importante della nostra indagine.

**SPINELLI, Membro della Commissione delle Comunità europee.** Onorevole Presidente, onorevoli deputati, in primo luogo vorrei ringraziare vivamente il Comitato per avermi offerto l'occasione di esprimere, nella mia qualità di membro della CEE, partico-

larmente responsabile per i problemi della industria e della ricerca tecnologica, un'opinione, che, per necessità di cose, in parte rimarrà personale, su problemi della politica italiana. Infatti condivido la convinzione che ella ha espresso, signor Presidente, e che è all'origine di questo invito, cioè che un giudizio valido sulla chimica italiana e sulle sue prospettive non possa essere dato al di fuori della considerazione dei problemi che si agitano nello stesso settore a livello europeo e mondiale.

Conformemente alle indicazioni fornitemi, ritengo utile far precedere il mio giudizio da un'esposizione, sia pure sommaria, sulla situazione della chimica europea e della chimica italiana, con un accenno in particolare alle prospettive dell'una e dell'altra.

#### *1. Situazione dell'industria chimica comunitaria.*

Alla vigilia dell'adesione della Gran Bretagna e di altri Paesi alla Comunità europea, è indispensabile riferire il giudizio al nuovo spazio allargato. Le mie conclusioni si riferiranno perciò contemporaneamente alla situazione esistente nella Comunità attuale ed in quella allargata, dato che l'allargamento non è destinato a provocare in questo settore modifiche spettacolari.

La nota più rilevante dello sviluppo dell'industria chimica nell'ultimo decennio è stata la rapida espansione della chimica organica che, diversificando le sue fonti di materie prime con l'introduzione, a fianco del carbone, dell'impiego massiccio di idrocarburi liquidi e gassosi, ha dato nascita alla petrolchimica.

La petrolchimica europea ha infatti registrato tassi d'incremento del 25 per cento, la chimica in generale del 9 per cento mentre l'insieme dell'industria europea non ha superato nei casi più favorevoli un tasso di sviluppo del 7 per cento.

Ma una simile espansione non avrebbe potuto continuare indefinitamente e la caratteristica più saliente della crisi attuale, se di crisi si può parlare, è che per molti settori il rallentamento è già iniziato o è cominciato prima del previsto. Previsioni at-

tendibili fanno ritenere che nei prossimi anni il tasso di espansione della petrolchimica non supererà il 12 per cento, mentre il tasso dell'insieme della chimica non supererà il 6 per cento. Naturalmente questo rallentamento si opera e si opererà in modo diverso da settore a settore e fors'anche da paese a paese perché risentirà del contesto generale nel quale avrà luogo. Esso riguarderà tuttavia in primo luogo la chimica delle sintesi organiche, e più particolarmente i settori delle fibre sintetiche, delle materie plastiche e dei concimi. La chimica inorganica continuerà a conoscere una certa espansione, ma più moderata che in passato. La chimica fine e la parachimica, vale a dire beni come i prodotti farmaceutici, i cosmetici, i detersivi, le vernici, i coloranti, gli anticrittogamici, i prodotti fotografici ed altri, continueranno a registrare un'evoluzione largamente soddisfacente.

Le ragioni che hanno fatto sì che la chimica di base si trovi ad operare in un mercato ultra sensibile sono quindi: l'esistenza di capacità eccedentarie, parzialmente dovuta alla difficoltà di prevedere lo sviluppo della domanda in settori relativamente nuovi; l'aumento dei costi di produzione specialmente di quelli dell'energia, delle materie prime, dei salari e dei trasporti; le accresciute responsabilità in materia di inquinamento e di ecologia; l'incremento sensibile del costo degli investimenti ed infine l'accresciuta instabilità monetaria. L'insieme di questi fattori ha avuto per effetto una compressione importante dei ricavi portando così ad una sensibile diminuzione della remunerazione dei capitali investiti. Ciò spiega altresì la tendenza delle industrie a raggiungere una dimensione più grande, a stabilire legami e collegamenti al livello multinazionale ed a cercare un'integrazione a valle del processo produttivo con imprese suscettibili di garantire un più elevato valore aggiunto e quindi una più sicura redditività degli investimenti.

Sul piano delle prospettive, va rilevato che l'industria chimica europea sarà confrontata in futuro con problemi sempre più delicati di approvvigionamento delle materie prime, specialmente degli idrocarburi, ma anche di altre per le quali è tributaria dei paesi terzi.

Va altresì tenuta presente la progressiva creazione di unità produttive aventi per base la petrolchimica nei paesi in via di sviluppo detentori di idrocarburi. Questo fenomeno renderà sempre meno facile il ricorso alle esportazioni come mezzo per compensare il

rallentamento registrato sul proprio mercato e determinerà una concorrenza sempre più aspra sul mercato mondiale con la conseguenza di vedere ulteriormente compressi i profitti delle imprese.

Le considerazioni che precedono e la prospettiva severa che ne deriva non devono però portare alla conclusione che l'industria chimica sia sul punto di perdere quel ruolo motore dell'apparato industriale che le spetta, almeno in Europa. L'esistenza di problemi acuti è infatti concentrata, come ho cercato di dimostrare, in settori ben definiti, e la tendenza dell'industria chimica alla poliedricità delle sue produzioni è in un certo senso una garanzia di più facile ritorno ad una situazione di normalità, a condizione però che la struttura delle industrie che devono affrontare questo ridimensionamento sia sana.

La chimica resta altresì un settore chiave per la realizzazione di una politica di sviluppo progressivo ed equilibrato degli scambi specie nel momento in cui il successo di tale politica è minacciato dal rafforzamento al livello mondiale di tendenze involutive, dovute specialmente alla sensibilità e alle difficoltà dei settori meno sani.

## 2. *Situazione dell'industria chimica italiana.*

L'elemento più caratteristico dello sviluppo della chimica italiana del dopoguerra è il suo deciso orientamento verso la chimica organica di base, il che introduce una prima differenza fra la situazione italiana e quella degli altri Paesi comunitari ed industriali in generale che non hanno trascurato gli sforzi che si imponevano per una maggiore presenza nella chimica fine e nella parachimica.

La chimica di base è tendenzialmente caratterizzata da un valore aggiunto relativamente basso delle sue produzioni rispetto a quello della chimica fine e da una più grande vulnerabilità alla concorrenza in ragione della omogeneità dei prodotti.

Inoltre, le incentivazioni accordate dalla fine della guerra allo sviluppo industriale delle regioni meno favorite, non sempre sono state accompagnate e rese più proficue da una adeguata programmazione globale delle attività delle imprese che si andavano impiantando.

Questo tipo di sviluppo ha condotto la petrolchimica italiana - come fa osservare il piano italiano per la promozione della chimica di base - « ad un generale sottodimen-

sionamento delle capacità produttive degli impianti, ad una notevole dispersione geografica dei centri produttivi e ad una quasi completa mancanza di collegamento fra questi ».

Ne consegue che il relativo isolamento nel proprio ambito nazionale delle industrie chimiche comunitarie in generale, si è accentuato nel caso dell'industria italiana che globalmente accusa un minor grado di collegamenti e di cooperazioni internazionali rispetto ai suoi *partners* europei. In Italia si cercherebbero invano esempi come l'« Europort » di Rotterdam o la zona di Anversa in Belgio, dove industrie di differenti Paesi hanno creato vere piattaforme internazionali della chimica, favorevoli allo scambio delle tecnologie e ad iniziative comuni e vantaggiose in materia di approvvigionamento delle materie prime e di smercio dei prodotti.

Per converso, sul piano della chimica fine e della parachimica, lo spazio lasciato libero dalle società italiane ha favorito l'installazione di imprese straniere che in alcuni settori hanno assunto addirittura il controllo dell'intero mercato. Ciò accresce, per l'industria nazionale, le difficoltà di garantirsi un apporto di *know-how* e di tecnologia, che ha fatto la fortuna dell'industria chimica degli altri Paesi industrializzati.

Per completare l'analisi vanno poi menzionate alcune cause di disagio meno tipiche della sola industria chimica o congiunturali più delle strutturali quali, ad esempio:

una sistematica difficoltà di finanziamento, che è messa in evidenza dal fatto che anche le imprese chimiche italiane risultano in generale più indebitate delle loro consorelle degli altri Paesi comunitari;

l'assenza di una strategia globale negli investimenti;

una minore diversificazione e specializzazione delle società italiane e un *marketing* meno aggressivo e vivace, talvolta dovuto ad un lento adattamento del *management* alle tecniche di gestione moderne;

una possibilità di adattamento strutturale resa più difficile dalla delicata situazione sociale che conosce il Paese;

l'importanza, forse più grande che altrove, della crisi congiunturale che ha ridotto i consumi nei settori più importanti di impiego dei prodotti chimici, come ad esempio quello dei tessili, della costruzione, del cuoio e delle pelli e così via;

la diminuita capacità concorrenziale del settore a causa dei considerevoli aumenti intervenuti nei costi di produzione in un ri-

stretto periodo di tempo; ciò ha contribuito a frenare lo sviluppo delle esportazioni italiane ed a creare condizioni di più facile accesso alle importazioni sul mercato italiano quanto meno per alcuni prodotti.

Questa analisi sommaria della situazione italiana, se da un lato mette in risalto una situazione più particolare dell'industria italiana rispetto a quella degli altri Paesi comunitari, non porta però necessariamente ad una conclusione del tutto diversa da quella fatta sopra per quanto riguarda il giudizio d'insieme sulla posizione fondamentale e sul ruolo attivo che la chimica italiana giuoca nel contesto economico nazionale ed europeo. Prova ne sia che l'industria chimica italiana ha registrato negli « anni sessanta » uno sviluppo nettamente superiore a quello dell'industria manifatturiera italiana ed equivalente o addirittura superiore a quello dei suoi *partners* europei. Ciò significa che le deficienze sopra citate hanno avuto un ruolo limitato in una fase positiva e di sviluppo, mentre hanno esplicitato tutti i loro effetti negativi appena si è profilata una situazione di crisi europea e mondiale.

Questo vale altresì, entro certi limiti, per un punto del tutto particolare della situazione italiana che riguarda lo stato del suo gruppo più importante, vale a dire della « Montedison » che, per affermazione del suo stesso presidente, deve procedere ad un risanamento della struttura per eliminare le conseguenze di una passata politica dispersiva al livello degli investimenti e orientata prevalentemente verso i settori di base, per quanto riguarda la chimica, il che priva il principale gruppo italiano dei vantaggi che altri gruppi europei traggono dalla loro presenza nei settori a tecnologia più avanzata ed a valore aggiunto più elevato. Non è mio compito analizzare le ragioni ed i rimedi da apportare alla situazione di crisi della chimica italiana e del suo principale gruppo, ma ritengo che, senza un risanamento radicale di entrambi, difficilmente l'Italia potrà partecipare all'azione di ripresa che si profila e che si organizza a livello comunitario.

### 3. Implicazioni comunitarie della situazione italiana.

Nell'analizzare le implicazioni comunitarie della situazione italiana, ritengo di dover introdurre una separazione fra l'aspetto generale del problema e quello più specifico dovuto alla crisi del complesso « Montedison ». Le soluzioni al problema generale non

si scostano infatti sensibilmente da quelle che possono imporsi per rimediare situazioni di difficoltà analoghe esistenti in altri paesi o in altri settori; quelle riguardanti il problema della « Montedison » devono necessariamente restare delle soluzioni ad *hoc* perché la loro generalizzazione creerebbe delle reazioni a catena. In ogni caso, ciò equivarrebbe ad ammettere un assunto, che invece è rifiutato, vale a dire che la crisi e le difficoltà della « Montedison » siano quelle di tutto il settore chimico italiano.

Per quanto riguarda la situazione in generale, ho l'impressione che le più urgenti misure di risanamento consistano nella rapida approvazione e attuazione di piani per la chimica di base e per la chimica fine che si inquadrino nell'obiettivo più generale del massimo livello di occupazione e rispettino due ordini di implicazioni comunitarie.

Il primo è che i suddetti piani, o un eventuale programma di risanamento, siano adottati tenendo conto del contesto comunitario, cioè della presenza ormai largamente realizzata di un mercato europeo fortemente integrato e della prospettiva del suo allargamento e approfondimento.

Il secondo è che tali soluzioni dovranno comunque avere le seguenti caratteristiche:

non dovranno comportare un trasferimento del problema italiano a carico degli altri Stati membri, specialmente attraverso l'adozione di misure che possano favorire un accrescimento sensibile dell'eccesso di capacità che esiste in taluni sotto-settori della chimica ed in particolare in quello delle fibre sintetiche;

dovranno evitare ogni restrizione al regime degli scambi, suscettibile di rimettere in causa lo stato di liberazione già realizzato col mercato comunitario o nei confronti dei paesi terzi;

non dovranno contraddire ai termini della risoluzione del Consiglio delle Comunità europee del 20 ottobre 1971 riguardante i regimi generali di aiuti a finalità regionale;

non dovranno comportare misure di aiuto riguardanti il puro funzionamento delle imprese del settore.

La combinazione di questi due elementi di guida mi porta ad individuare in una frazione di previsione settoriale, economica e tecnica, da realizzarsi al livello comunitario in stretta collaborazione con i poteri pubblici e con gli ambienti professionali e sindacali, il mezzo più idoneo per evitare che

azioni nazionali contrastino fra loro e portino al ripetersi della situazione di difficoltà che attualmente conosce il settore della chimica.

Penso anche che nel quadro di una più intensa politica industriale che la Comunità allargata dovrà fare, si dovrebbe affrontare il problema, finora mai risolto, se le industrie comunitarie appartenenti a settori nei quali gli investimenti sono particolarmente pesanti e di difficile realizzazione (situazione che si riscontra sovente in taluni settori importanti della chimica) non dovrebbero essere richieste di sottoporre i loro progetti di investimento, prima della loro realizzazione, all'autorità comunitaria che è la Commissione affinché questa sia messa in condizione di far parte delle osservazioni suscitate da tali investimenti. La Commissione sarebbe in tal caso chiamata ad assicurarsi che eventuali squilibri legati alla realizzazione di detti investimenti siano portati a conoscenza degli interessati. Questi ultimi resterebbero naturalmente liberi di disattendere l'avvertimento, ma l'autorità comunitaria sarebbe obbligata ad agire in modo coerente con i suoi suggerimenti qualora l'investimento fosse fatto con l'assistenza di mezzi pubblici ed essa esercitasse il suo diritto di controllo su tali aiuti. Ci troveremo così in presenza di una estensione modulata del regime previsto dal trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.

Qualunque sia la soluzione, resta il fatto che un migliore orientamento al livello CEE servirà a facilitare il concorso degli organi comunitari, in particolare quello della Commissione, specie quando si dovessero esaminare le condizioni più appropriate di un intervento della Banca europea per gli investimenti e del Fondo sociale rinnovato.

Quanto alle misure tendenti a risanare la situazione della « Montedison », è difficile per me dare un giudizio definitivo prima di conoscere a quali strumenti il Governo italiano intenda concretamente ricorrere. È tuttavia chiaro, tenuto conto della natura della crisi, che il problema da risolvere è legato alla volontà di questa società di inserirsi a parità di condizioni nel contesto delle grandi imprese chimiche europee, di eliminare le sovrastrutture che ne appesantiscono attualmente l'apparato tecnico ed economico, di snellirne il *management*, di ritrovare una vocazione chimica parzialmente perduta. Per realizzare questo obiettivo, lo sforzo dovrà essere concentrato in un periodo breve e quindi le misure non potranno essere che di

durata limitata (per esempio, 5 anni), riguardare gli investimenti unicamente motivati da necessità di ristrutturazione oltre a quelli riguardanti il rinnovamento per gli impianti tecnologici a fine di lotta contro l'inquinamento, come pure misure riguardanti la formazione, la riqualificazione o il reimpiego della mano d'opera.

Ho l'impressione che l'atteggiamento della Commissione di fronte a misure di questo genere sulle quali è tenuta dal trattato ad esercitare il suo controllo, potrebbe risultare più liberale qualora, nell'impossibilità di misurare fin dall'inizio le conseguenze di un determinato aiuto od intervento, si accettasse un esame periodico, per esempio annuale, dei suoi effetti, da parte degli organi competenti della Commissione.

In base alle regole del trattato, la Commissione non ha da esprimere alcun giudizio sulla eventuale proposta di trasferire una parte della produzione chimica al settore pubblico, o a società di natura mista. Ma è tenuta ad attirare l'attenzione che questi interventi devono conservare un carattere di trasparenza in modo da non introdurre nella chimica europea un elemento di turbativa nelle condizioni di concorrenza. Senza contestare l'opportunità di affidare ad imprese pubbliche la tutela di insopprimibili esigenze regionali, resta il fatto che gli interventi dati a tal fine non dovrebbero superare l'onere che comporta per l'impresa pubblica l'assunzione di obiettivi di sviluppo regionale.

Quanto allo sforzo da realizzare in settori dove esiste un notevole eccesso di capacità, ritengo sia nell'interesse stesso del gruppo principale italiano di non aggravare questo squilibrio. È appunto in una concertazione europea che la soluzione a questo problema potrebbe essere trovata scaglionando gli investimenti nel tempo e proponendoli fino al momento in cui lo sviluppo e la ripresa dei consumi permettessero di assorbire in larga parte l'eccesso di capacità attuale.

Nella misura in cui simili interventi appaiano proporzionati al fine che si vuole ottenere e non turbino il regime degli scambi o non pregiudichino la soluzione di problemi già sentiti in modo acuto in altri paesi, ritengo che la Commissione non potrà non esaminarli con un giudizio favorevole.

Infatti, la Comunità ed i singoli stati che la compongono non potrebbero evitare le conseguenze di un deterioramento della situazione italiana e perciò la Comunità tutta intera non potrà non ammettere la necessità di un intervento efficace da parte del Governo italiano, così come è avvenuto in altri casi in Europa e nel mondo di fronte a crisi che abbiano colpito industrie chiave di taluni settori. Valga per tutti il recente esempio della « Krupp » o della « Roils Royce », senza risalire ai casi della « Rhein-stahl », della « General Dynamics » o della « Douglas » o di altri ancora.

La preoccupazione che mi anima nel formulare il giudizio che precede e nel suggerire alcuni criteri fondamentali ed in particolare quello di una appropriata considerazione dell'aspetto europeo, è quella di non pregiudicare da un lato le possibilità che la Comunità tutta intera contribuisca alla soluzione del problema italiano, cosa che risulterà possibile solo se gli sforzi italiani terranno conto delle implicazioni europee, e dall'altro di creare concretamente le condizioni per la realizzazione di un più vasto disegno di politica industriale comunitaria al fine di dare a questo settore chiave dell'economia dei nostri Paesi una garanzia di stabilità e di equilibrato sviluppo nelle mutevoli vicissitudini dell'economia mondiale. Questo disegno non potrà mai essere perseguito finché sussisteranno squilibri profondi da Paese a Paese e vorrei concludere sottolineando il fatto che le autorità italiane non hanno una sola responsabilità nei confronti della loro industria e della loro economia ma altresì una responsabilità determinante nei confronti dell'industria e dell'economia europea in questo settore.

Costi riferiti ad un operaio chimico qualificato addetto a lavorazione di turno.

Da tale comparazione, — si rileva come il costo italiano abbia raggiunto i livelli più alti nell'ambito della Comunità economica europea, essendo inferiore soltanto a quello della Repubblica Federale Tedesca.

Tale indagine, finora mai effettuata a livello nazionale, permette di valutare approfonditamente quali possano essere le conseguenze di eventuali oneri derivanti dal rinnovo contrattuale, ai fini di una armonizzazione retributiva con gli altri paesi della CEE.

**COSTO ORARIO DI UN OPERAIO QUALIFICATO ADDETTO A LAVORAZIONI IN TURNO CON 14 ANNI DI ANZIANITA**  
**1° GENNAIO 1972**  
*(in lire italiane)*

	ORARIO DI LAVORO				
	ITALIA	FRANCIA	BELGIO	GERMANIA REP. FED.	GRAN BRETAGNA
	40 ore settimanali	43 ore settimanali	43 ore settimanali	42 ore settimanali per turnisti	40 ore settimanali
A) Salario diretto:					
1. Retribuzione media oraria . . . . .	507,79	905	980	900	1.237
2. Indennità di contingenza . . . . .	65,85	—	—	—	—
3. Scatti di anzianità . . . . .	97,52 (17 %)	82 (9 %)	—	—	—
4. Premio di produzione . . . . .	68,83 (12 %)	—	—	—	—
5. Indennità turnisti . . . . .	80,54 (12 %)	144 (16 %)	98	120	—
6. Indennità lavorazioni nocive . . . . .	19,55	—	—	—	—
7. Indennità ed interventi (superminimo, mense, premi, incentivi ed assicurazioni)	80,00	—	100	270	86
ORE LAVORATIVE ANNUE . . . . .	1.813	2.003	1.986	2.016	1.912
TOTALE ANNUO . . . . .	1.667.790 920 x 1813)	2.265.393 (1.131 x 2.003)	2.337.406 (1.178 x 1.986)	2.600.640 (1.290 x 2.016)	2.365.144 (1.912 x 1.323)
B) Salario differito:					
8. 13 <sup>a</sup> mensilità . . . . .	159.463	—	122.230	101.205	—
9. Gratifiche varie . . . . .	106.308	—	—	46.800	50.000
10. Ferie . . . . .	117.760	194.532	168.346	201.250 + 45.000	158.760
11. Festività . . . . .	132.480	76.039	62.400	122.400	74.088
12. Indennità di anzianità . . . . .	88.320	—	—	—	—
TOTALE . . . . .	604.331	272.671	342.976	516.645	282.848
C) Contributi sociali . . . . .	939.034 (43% di A+B con esclus. punto 12)	939.046 (37% di A+B)	709.497 (26,47% di A+B)	467.596 (15% di A+B)	558.304
COSTO ORARIO . . . . .	1.771 (A+B+C: 1.813)	1.796 (A+B+C: 2.003)	1.765 (A+B+C: 1.986)	1.778 (A+B+C: 2.016)	1.676 (A+B+C: 1.912)

I dati riferentisi ai Paesi esteri sono stati verificati da:

— Federation des Industries Chimiques: Belgique.  
 — Union des Industries Chimiques: France.

— Bayerischen Chemischen Industrieu: Deutschland.

— Chemical Industries Association Limited: United Kingdom.



**PRESIDENTE.** Ringrazio il professor Spinelli per la sua relazione.

L'onorevole Damico ha chiesto di potere rivolgere alcune domande.

**DAMICO.** Più che rivolgere domande, vorrei avere alcuni chiarimenti. Ella ha parlato sulla base dell'esperienza fatta in Europa da grandi aziende di Anversa, di Rotterdam, eccetera. Concretamente cosa significa questo accordo tra compagnie? Vorrei avere qualche maggiore chiarimento.

Cosa intende per «concretamente», nel quadro dell'attuale realtà italiana, quando parla giustamente di limitazioni o di orientamenti comunitari anche per l'industria italiana? Intende riferirsi anche ai pareri di conformità? Quando la Comunità europea si occupa di queste cose, quali rimedi indica in concreto?

Ella ha parlato di un mercato estremamente integrato, soprattutto per il settore chimico in riferimento al MEC. Per il settore chimico vi è la prospettiva di una collaborazione che vada oltre gli stessi paesi della CEE? Non si presenterebbe il MEC sovradimensionato in rapporto al tipo di mercato chiuso, e quindi non potrebbe essere opportuna una apertura ai mercati dell'est? Vi sono orientamenti riguardo a quest'ultima ipotesi?

**ANDERLINI.** Sono spiacente di avere perduto alcune delle osservazioni più interessanti esposte dal professor Spinelli, ma siamo presi dal solito giro dei contatti di varia natura che talvolta ci portano fuori di quest'aula nei momenti meno opportuni. Mi pare però di poter dire che molte delle cose che il professor Spinelli ci ha riferito sono per noi di estremo interesse e coincidono con le convinzioni di qualcuno di noi su questa materia. Mi riferisco in particolare all'analisi che il professor Spinelli ha compiuto sulle ragioni di crisi della chimica di base e sulla situazione in cui si trovano, in un paese come il nostro, la chimica fine e la chimica derivata, anche in relazione al fatto che questi settori consentono livelli di occupazione più alti di quelli che si verificano nel settore della chimica di base.

Ritengo inoltre che le osservazioni del professor Spinelli siano molto importanti anche in relazione al problema della presenza di capitale straniero nei settori della chimica fine e della chimica derivata.

Ora, il sistema delle incentivazioni che è in atto nel nostro paese ha portato in alcuni

casi al verificarsi di situazioni abnormi. Vi sono dei casi in cui le incentivazioni da parte dello Stato, sommate ad altri tipi di incentivazioni regionali e ad incentivazioni derivanti da altre decisioni di carattere pubblico - secondo l'opinione di alcuni di noi si è giunti al cento per cento del capitale investito - hanno creato delle difficoltà anche a livello europeo.

È stato sostenuto in questa sede, da parte di personalità che conoscono a fondo questa materia, che in altri Paesi della CEE esistono sistemi di incentivazione diversi dal nostro e forse più del nostro compatibili formalmente con le regole secondo le quali si sviluppano i rapporti all'interno della Comunità stessa. Ma il grado di incentivazione reale, tenuto conto della partecipazione statale alle ricerche, del sistema delle commesse e di altre forme che possiamo anche non conoscere, raggiunge in altri Paesi livelli assai elevati, quasi paragonabili ad alcune delle punte particolari che si sono avute in Italia.

Desidero domandare al professor Spinelli se egli è in grado di fornire informazioni più precise su questo argomento, che mi sembra abbastanza interessante.

Naturalmente questo può anche essere messo in relazione con quanto il professor Spinelli ha detto riguardo al ruolo che la CEE e gli organi decisionali di essa dovrebbero poter giocare in questo settore. Sono tra coloro che sostengono che la Comunità economica europea debba giocare un ruolo positivo ed incisivo nel settore chimico. Alcuni vedono la soluzione dei problemi di tale settore nella creazione delle società multinazionali. Non sono di questo avviso e ritengo che la creazione delle società multinazionali sottragga al nostro Paese una parte della sua indipendenza e permetta di radiocomandare settori importanti della nostra industria da centri che si trovano fuori della portata del potere pubblico. Certamente non sostengo che le aziende si debbano chiudere in se stesse ma una cosa sono i rapporti di ricerca e di collaborazione a vari livelli tra le industrie europee ed un'altra cosa è la creazione di società multinazionali.

D'altra parte però la presenza di una serie così complessa di imprese multinazionali impone che gli organi della CEE esercitino un controllo sulle grandi decisioni che sono in vista.

Mi sembra interessante la prospettiva di soluzione di un problema che ci sta preoc-

cupando da qualche tempo a questa parte: quello del sovradimensionamento delle nostre capacità produttive di etilene, che, secondo alcuni, sarebbe alla base del piano della chimica primaria italiana. Tale problema, se considerato in un quadro europeo, assume un significato meno drammatico di quello che assume nell'ambito del nostro Paese. Ma è chiaro che, anche in un quadro europeo, il problema può essere risolto soltanto nella misura in cui in Europa si sia in grado di coordinare i vari elementi per non rischiare una crisi profonda. Infatti alcune industrie, benché sane, non riescono a trovare mercato proprio a causa del sovradimensionamento.

**LA MALFA GIORGIO.** Ritengo che il professor Spinelli abbia impostato esattamente il problema della crisi dell'industria chimica italiana quando ha ricordato che le soluzioni che il Parlamento dovrà suggerire e che il Governo dovrà attuare dovranno tenere conto del processo di integrazione europea che si sta sviluppando.

Rispetto a tale impostazione, desidero sapere dal professor Spinelli qual è il contenuto della risoluzione del 29 ottobre 1971, alla quale egli ha fatto riferimento relativamente alla limitazione degli aiuti alle zone centrali.

Inoltre vorrei sapere quali sarebbero i poteri della CEE in relazione alla proposta di estendere il principio della CECA, cioè della necessità da parte delle imprese siderurgiche di esporre i loro progetti alla Comunità.

**ANDERLINI.** Quelli che aveva la CECA.

**LA MALFA GIORGIO.** Desidero quindi sapere se ed in che misura il fondo sociale europeo abbia contribuito alla soluzione di situazioni di crisi dell'industria europea... e se vi sia stata, da parte del Governo italiano o della « Montedison », una richiesta di ricorso al Fondo sociale europeo per risolvere i problemi del settore chimico.

**ROMUALDI.** In Italia si ritiene generalmente che il piano chimico debba fondarsi sulla cosiddetta strategia dell'etilene. Ritiene che la nostra industria chimica possa effettivamente essere rimessa in sesto attraverso l'accentuazione di tale strategia? La produzione di etilene costituisce cioè un predominante fattore di sviluppo di tutta

l'industria chimica? Le faccio, presente che a sostegno di questa tesi, si sostiene che il 50 per cento della produzione dell'industria chimica, che oggi deriverebbe dall'etilene ne deriverà per il 70-75 per cento nei prossimi anni.

Vorrei sapere altresì se questo indirizzo della programmazione italiana, per quanto riguarda le possibilità di superamento della crisi di sviluppo della nostra industria chimica, più o meno facilitare l'accordo con l'indirizzo generale coi paesi di sviluppo delle industrie chimiche della Comunità europea. In altri termini, a suo avviso, una strategia di tal genere facilita o meno l'insediamento della chimica italiana nel complesso della chimica europea?

Vorrei infine sapere (e questa domanda le è stata posta anche dall'onorevole Giorgio La Malfa) se sono già state fatte richieste al Fondo sociale europeo da parte del Governo italiano, o della « Montedison », ovvero ancora da altri organismi interessati ad avere aiuti del genere.

**PRESIDENTE.** Vorrei anzitutto sottolineare che l'intervento del professor Spinelli non solo ci ha fornito il quadro europeo del problema che stiamo esaminando, ma ha anche contribuito a suscitare un maggior interesse (deducibile, d'altro canto dal tenore delle stesse domande postegli nel corso della seduta) nei membri del nostro Comitato. Tale maggiore attenzione è giustificata altresì dal fatto che gli esperti finora intervenuti erano tutti direttamente interessati, per un verso o per l'altro, al problema della crisi dell'industria chimica italiana.

A suo avviso, la chimica secondaria ha avuto in alcuni Paesi europei un certo piano, una certa programmazione? E, in caso affermativo, in quali Paesi e con quali risultati?

Che tipo di risultato - se risultato v'è stato - ha dato la concentrazione dell'industria chimica nei Paesi europei ove tale concentrazione è avvenuta? Le pongo queste domande perché, in base ai risultati fin qui acquisiti dalla nostra indagine, è emerso che il tentativo di realizzare delle economie di scala ha portato a squilibri produttivi, tradottisi in crisi di sovrapproduzione recanti problemi ancora più gravi di quelli già esistenti.

Effettivamente, dal punto di vista del rendimento a livello europeo, la chimica di base è in crisi.

D'ALEMA. Vorrei avere (e mi rifaccio ad una domanda già posta dall'onorevole Anderlini) notizie precise sulle forme di incentivazione che hanno contribuito allo sviluppo della industria chimica nei Paesi europei.

Non c'è dubbio, infatti, che il nostro Paese è in grande ritardo nei settori che poggiano su un notevole sviluppo della ricerca, ritardo particolarmente aggravato dall'assenza di un'adeguata strategia industriale che rende il nostro apparato industriale estremamente gracile.

È evidente, perciò, che lo sviluppo della industria chimica nei Paesi europei che si sono avvalsi di fortissime incentivazioni ha dato luogo alla creazione di grossi complessi industriali, di grossi monopoli che oggi dominano il mercato europeo fino al punto di inserirsi in mercati ancora più grandi, come, ad esempio, quello americano (mi riferisco in particolar modo alla Germania). Questi grossi gruppi industriali in che misura, a suo avviso, possono ostacolare lo sviluppo dell'industria chimica italiana che, per crescere, ha bisogno non soltanto di ricerca ma anche di un adeguato intervento pubblico, tenuto conto del fatto che il nostro paese deve andare avanti con l'intero apparato industriale?

In che misura ritiene che la CEE possa ostacolare lo sviluppo di una chimica nazionale?

In che misura la CEE deve fare i conti con questi grandi gruppi monopolistici che, senza dubbio, non sono estranei alle sue determinazioni?

Dal professor Santamaria, della « Snia Viscosa », abbiamo appreso che la CEE intende impedire la formazione di un'intesa (per non dire di un « cartello ») sulle fibre. Ci può dire qualcosa di più sull'argomento?

Inoltre, gli stessi rappresentanti della « Snia Viscosa », sostengono che con la creazione dei due centri di Ottana andremo incontro ad una crisi di sovrapproduzione nel settore delle fibre, crisi che, se non sbaglio, investe l'insieme della CEE. Lei ritiene che questa affermazione sia esatta?

Passando ora al problema relativo all'etilene, vorrei rifarmi alla domanda che ebbi occasione di fare al dottor Cefis in merito ad una possibile eccessiva produzione di tali produzioni in rapporto alla possibilità effettiva di utilizzazione. Partendo dalla considerazione che in Italia si sta andando verso colossali investimenti nel campo dell'etilene, vorrei sottolineare che, a mio avviso, il pro-

gramma relativo a tali investimenti indicati nel « piano » della chimica dal punto di vista quantitativo e della sua realizzazione, esso non è più valido a causa dell'impossibilità di un accordo tra i grandi produttori.

La mia domanda si riferisce ad una vostra valutazione su questo cosiddetto piano per l'etilene. Premetto che, a nostro parere, tale piano rappresenta una distorsione - per lo meno per quanto attiene ai tempi di attuazione previsti - rispetto ad una corretta visione delle esigenze del nostro Paese. Questo ha certamente bisogno di aumentare la produzione di etilene, ma sulla base di un programma che sia coordinato con le esigenze che fanno capo alla ricerca e con quelle connesse allo sviluppo dei settori della chimica fine e della parachimica. Qual è il giudizio che voi date sugli obiettivi quantitativi del piano in questione?

Ripeto che in realtà si sta facendo riferimento ad un piano che deve considerarsi ormai superato, anzi addirittura inesistente, e che dimostra la incapacità delle forze politiche che sono al potere in Italia di esercitare una qualsiasi influenza sulla politica della grande industria. Del resto, abbiamo già avuto modo di constatarci che, nel nostro paese, la industria pubblica non dimostra in realtà, nel suo comportamento, la sua natura pubblica e non costituisce uno strumento a disposizione dell'iniziativa autonoma dello Stato. Essa, invece di assumere una funzione di divisione nei confronti del settore privato, siede dalla stessa parte delle aziende private e si contrappone allo Stato. Di conseguenza, il problema dei rapporti tra settore pubblico e settore privato sta diventando uno dei più drammatici, non solo dal punto istituzionale, ma anche da quello che si collega alla politica di sviluppo del nostro paese. In effetti, in un paese industrializzato, la definizione di questi problemi non è secondaria rispetto alla possibilità di realizzare determinati programmi di sviluppo.

Passando ad un'altra questione, vorrei chiedere al professor Spinelli di fornire qualche indicazione in merito al tipo di collaborazione che al nostro Paese potrebbe essere assicurato, per quanto concerne la ricerca, da parte della Comunità economica europea. La possibilità di ricevere un ausilio esterno potrebbe costituire, per il nostro paese, un fattore importante, in vista dello obiettivo di pervenire ad un rinvigorimento dell'attività di ricerca.

Il problema connesso con l'elaborazione di una adeguata politica per la ricerca costi-

tuisce uno di quegli elementi che si ricollegano strettamente al livello di civiltà di un popolo. Questo è anche il problema-chiave che si pone in materia di definizione di un programma per il settore chimico; è il problema che occorre affrontare relativamente nel settore nucleare e costituisce, infine, una delle questioni che possono avere un'influenza rilevante sui rapporti tra i diversi Paesi europei, e tra questi ultimi e gli Stati Uniti.

Desidererei poi sapere quali sono i criteri direttivi della politica della CEE nei confronti dei Paesi produttori di petrolio. Il problema del petrolio, infatti, sta diventando assai grave: l'Europa ha bisogno di instaurare un rapporto diretto con i Paesi produttori.

Un'esigenza di questo genere, che appare particolarmente importante nel campo della chimica, si ricollega strettamente alla questione relativa alla definizione del ruolo dei Paesi produttori di petrolio nell'ambito dell'industria chimica. Non possiamo continuare a discutere sulla chimica di base ignorando il fatto che tale settore potrebbe trovare notevoli opportunità di sviluppo proprio nei Paesi del terzo mondo. Quali obiettivi, in questo senso, si pone la politica della CEE nei confronti dei Paesi produttori di petrolio, che potrebbero e dovrebbero diventare anche trasformatori di questa materia prima?

Porsi questa domanda significa chiedersi in quale misura l'Europa deve continuare a sviluppare certe produzioni, che invece potrebbero essere più economicamente localizzate nel « terzo mondo ». Si pensi, ad esempio, a fabbriche di alluminio localizzate in qualche paese africano, in vicinanza delle miniere di bauxite; si pensi alla possibilità di utilizzare impianti per la lavorazione del rame della Tanzania. È evidente che, in questi casi, i costi di produzione sono notevolmente inferiori ed è consigliabile importare invece di costruire questi impianti.

Da questo punto di vista, pertanto, gradirei conoscere i criteri che ispirano la politica della CEE nei confronti dei Paesi del « terzo mondo ».

**PRESIDENTE.** Vorrei aggiungere, se i colleghi lo consentono, ancora una domanda. Noi abbiamo ascoltato, in questa sede, i responsabili di grandi complessi, e molti di essi - tra cui i dirigenti della « Snia Viscosa », gruppo al quale ha fatto riferimento anche il collega D'Alema nel suo intervento - hanno affermato che uno dei motivi delle difficoltà in cui un certo tipo di industria

chimica, nel nostro Paese, si trova, è costituito dal troppo repentino aumento del costo complessivo del lavoro (non, quindi, del solo fattore salariale). Ora, poiché abbiamo appreso che anche talune industrie europee si trovano in una situazione di difficoltà, vorrei sapere se anche per tali industrie abbia inciso - ed eventualmente in quale misura - l'aumento dei costi di lavoro. Qual è, sotto questo aspetto, la posizione dell'Italia nei confronti degli altri Paesi europei?

A questo punto, essendo terminate le domande da parte dei membri del Comitato, penso che il professor Spinelli possa dare inizio alla sua replica.

**SPINELLI, Membro della Commissione delle Comunità europee.** Risponderò successivamente alle diverse osservazioni avanzate da parte dei membri di questo Comitato, anche se forse sarebbe stato preferibile raggruppare talune di esse.

L'onorevole Damico ha chiesto indicazioni in merito alle esperienze realizzate nei grandi centri di Anversa, Rotterdam ed altri ancora. Rispondo che le caratteristiche di queste esperienze si possono desumere dal fatto che, in queste zone, si è riusciti a dar vita ad una razionale e sistematica organizzazione, che si articola sugli acquisti in comune, sugli accordi per i noli e su altre piattaforme comuni. Si è riusciti, in tal modo, a realizzare notevoli economie, che in Italia, al contrario, in mancanza di tali condizioni, non sono state conseguite.

Quanto alla domanda in merito agli indici di sviluppo che potrebbero essere raggiunti dall'industria italiana, ho sottolineato che, in fondo, il problema fondamentale sta nel fatto che l'industria italiana si è troppo concentrata sulla chimica di base, mentre non ha sufficientemente sviluppato il settore della chimica fine, e ciò nonostante il fatto che è interesse dei Paesi che dispongono di abbondante manodopera sviluppare prevalentemente la chimica fine e la parachimica, settori che, essendo caratterizzati da un maggior impiego di unità lavorative, meglio corrispondono alle esigenze di tali paesi (tra cui è sicuramente l'Italia).

Questo discorso è tanto più valido in quanto è da prevedere che si potranno, in relazione al settore della chimica di base, taluni problemi di spostamento degli impianti in altri Paesi, come in seguito dirò.

Circa l'integrazione in seno al Mercato comune, bisogna tener conto che è prevedibile che l'integrazione all'interno della CEE

andrà crescendo, e che pertanto vi sarà anche una crescente presenza di prodotti di altri paesi; è anche vero, però, che il problema della collaborazione e delle aperture non concerne semplicemente la CEE (tanto più nel settore in esame), perché occorre considerare nei nostri calcoli anche il fattore costituito dallo sviluppo di centri di produzione nel campo della chimica, e soprattutto della chimica di base, in altri Paesi: nei Paesi dell'est, nei Paesi in via di sviluppo, eccetera. Ciò induce ad una certa prudenza al fine di evitare possibili eccessi produttivi nell'interno della CEE. Penso che tutti siano a conoscenza, ad esempio, del caso - che è stato anche recentemente discusso in sede di Consiglio della comunità - relativo alle importazioni di concime dalla Jugoslavia, cioè da un Paese che ha sviluppato, in questo campo, la sua industria, anche con aiuti tecnici italiani, e che è diventato un Paese competitore, fino ad invadere lo stesso mercato italiano.

Evidentemente, dobbiamo tener presente una prospettiva che sia legata ad una presenza maggiore di altri Paesi nel rifornimento di queste materie. Non dobbiamo pensare ad un'Italia, ma anche ad una CEE, che restino chiuse rispetto al resto del mondo.

Per quanto riguarda la domanda che mi è stata posta dall'onorevole Anderlini, circa il problema delle incentivazioni esistenti negli altri paesi e il problema delle commesse per i mercati pubblici, vorrei dire che il problema delle commesse pubbliche è un grosso problema non ancora risolto. Ci sono cioè, molti settori, soprattutto in quelli delle industrie a tecnologia più avanzata, i cui mercati nazionali sono ancora chiusi per il fatto che lo Stato aiuta certe determinate industrie. Naturalmente la Comunità cerca di agire contro queste chiusure e cerca di smantellarle progressivamente.

Vorrei precisare però che nel campo della chimica queste chiusure dei mercati pubblici e delle commesse costituiscono un problema molto meno rilevante che non in altri settori.

Per quanto riguarda le incentivazioni, vorrei dire che esse sono diverse da Paese a Paese; perché ci si possa fare un'idea dirò che per l'industria chimica non esistono aiuti specifici nella Comunità, ma viceversa ci sono aiuti regionali.

Per esempio in Germania il montante dell'aiuto, a seconda della categoria di regione che beneficia di questo aiuto, sta tra il 10 e 25 per cento del montante dell'investi-

mento; nel Belgio la somma dei premi e dei benefici previsti per le zone in sviluppo non può superare il 10,6 per cento nei casi generali e il 12,7 per cento nei casi speciali. Non siamo in grado ora di valutare con precisione la percentuale che può essere rappresentata dai vantaggi fiscali esistenti.

Continuando il discorso delle percentuali dirò che in Francia i premi allo sviluppo industriale possono andare dal 12, al 15 e al 25 per cento secondo le regioni; inoltre esistono garanzie, prestiti a tassi ridotti e vantaggi fiscali; nei Paesi Bassi gli investimenti immobiliari, cioè terreni, costruzioni e macchinari, possono in certe regioni beneficiare di una sovvenzione che può arrivare ad un massimo del 25 per cento, con un *plafond* assoluto che è di 3 milioni di fiorini. Lo Stato inoltre può in certi casi accordare delle garanzie ed effettuare interventi nel quadro dei lavori per infrastrutture o nel caso di acquisti di terreni; nel Lussemburgo il totale degli aiuti può rappresentare all'incirca il 25 per cento; per quanto riguarda l'Italia del sud i diversi vantaggi possono arrivare anche all'85 per cento degli investimenti totali, quando si tratta di piccole e medie imprese, mentre per le altre la percentuale si aggira intorno al 62 per cento.

Per quanto riguarda l'altra domanda che mi è stata posta dall'onorevole Anderlini, circa la necessità di una guida da parte della Comunità, vorrei precisare che la Comunità, e in particolare la Commissione, stanno esercitando delle pressioni per riuscire ad avere una possibilità di intervento che fino ad oggi è stata piuttosto limitata. Comunque vorrei sottolineare che fino ad ora l'industria chimica ha resistito fortemente contro questi nostri interventi. Io sono convinto della necessità di operare un certo coordinamento al fine di arrivare ad una più intensa attività di politica industriale della Comunità.

In sostanza le industrie stesse dovrebbero darci tutte le informazioni possibili sui loro piani di investimento, soprattutto quelli a lunga scadenza, in modo da avere una visione globale del piano di investimenti che si viene formando nella Comunità, in modo da dare a quest'ultima, e in particolare alla Commissione, la possibilità di fare una valutazione per verificare se i programmi progettati possono provocare degli eccessi di produzione, delle distorsioni e delle difficoltà.

È evidente che queste indicazioni e questi giudizi sugli investimenti non dovrebbero essere vincolanti per le imprese che si as-

sumono completamente la responsabilità dei loro piani. Comunque, dal momento che la Comunità ha un potere decisionale sugli aiuti nazionali da accordare, ed inoltre ha la possibilità di dire se i piani sono conformi o meno a un buon funzionamento del mercato comune, si dovrebbe stabilire che in presenza di un giudizio negativo sugli investimenti gli aiuti non dovrebbero essere concessi.

ANDERLINI. Abbiamo una brutta esperienza per quanto riguarda i pareri di conformità.

SPINELLI, *Membro della Commissione della CEE*. Mi rendo conto che l'esperienza è stata negativa bisogna cercare un miglior funzionamento.

ANDERLINI. Non dico che i pareri di conformità siano negativi. Al contrario, sono convinto che un piano non possa funzionare senza pareri di conformità. Purtroppo l'esperienza che abbiamo avuto in Italia, sulla base delle constatazioni avute in questo Comitato, non è positiva.

SPINELLI, *Membro della Commissione delle Comunità europee*. L'esperienza non è stata positiva, ma è difficile adottare un altro metodo.

ANDERLINI. Si tratta di un problema politico.

SPINELLI, *Membro della Commissione delle Comunità europee*. Sì, e si tratta di un problema che deve essere inquadrato in un contesto generale.

Quanto poi ai rapporti internazionali delle ditte, credo che sia molto importante per l'industria in generale, ed in particolare per quella chimica, avere una prospettiva di rapporti internazionali crescenti di ricerche e di collaborazione. Dobbiamo però anche tener conto della formazione di società multinazionali: si tratta di un problema che non può essere ignorato in quanto tali società costituiscono un segno della rottura dei quadri nazionali e comportano notevoli pericoli di ogni genere, sui quali non mi soffermerò. In sostanza, cioè, la Comunità deve essere in grado di esercitare un controllo non solo esterno sulle società multinazionali (relativo cioè al rispetto delle necessità di politica regionale, settoriale attuata nell'ambito della Comunità), ma anche interno, re-

lativo cioè alla gestione delle società stesse le cui decisioni debbono essere assunte tenendo presenti i punti di vista e dei lavoratori e dell'interesse pubblico. Intanto posso annunciare che il problema di una legislazione comunitaria sulle società multinazionali e sugli accordi internazionali tra queste è già stato presentato dalla Commissione alla meditazione del Consiglio e sarà sicuramente affrontato negli anni prossimi. Ma, a parte tale questione, è evidente che i problemi relativi all'industria chimica devono essere presi in considerazione in un contesto più ampio di quello nazionale: mi riferisco in particolar modo ai problemi di cooperazione internazionale, per i quali l'Italia ha un grado di compenetrazione minore rispetto a quello esistente in altri paesi. Ciò, naturalmente comporta delle conseguenze negative. Quanto poi alla crisi di sovracapacità riscontrata nella produzione dell'etilene vorrei dire che accanto ad una prospettiva di sviluppo della chimica fine è presente anche una parallela prospettiva di sviluppo della produzione dell'etilene. Bisogna tuttavia evitare che le imprese siano costrette a produrre la quantità di tale sostanza necessaria al proprio fabbisogno, poiché in tal modo si verrebbe non solo ad una crisi di sovracapacità ma ad una dispersione. Lo sviluppo della produzione dell'etilene deve essere accompagnato anche da un forte sviluppo degli etilenodotti e da una maggiore disponibilità di questo prodotto per tutte le altre utilizzazioni: è necessario, cioè, che attraverso una idonea rete di distribuzione l'etilene possa essere impiegato anche in tutte le multifor- mi lavorazioni della chimica fine e che esista una disponibilità libera della sostanza affinché non si creino delle posizioni dominanti (ritorno perciò al problema della politica degli investimenti).

L'onorevole La Malfa ha chiesto delle informazioni sulle decisioni assunte dal Consiglio il 20 ottobre 1971. Come loro sanno, in seguito alle sollecitazioni della Commissione, il Consiglio ha cominciato ad occuparsi dei problemi della politica regionale, che peraltro siamo ancora ben lungi dal risolvere. Uno dei primi punti sui quali è stato raggiunto un accordo è questo: la politica regionale non deve mirare esclusivamente ad uno sviluppo maggiore delle regioni sottosviluppate, ma deve evitare di contribuire artificialmente ad un eccessivo sviluppo delle zone già troppo sviluppate e troppo congestionate. Su tale questione, nella seduta del 20 ottobre 1971, il consiglio ha raggiunto un accordo

relativo alla necessità di assicurare in maniera progressiva una coordinazione degli aiuti agli investimenti nelle regioni centrali. È stato stabilito di versare all'inizio un *plafond* degli aiuti in equivalente sovvenzione pari al venti per cento degli investimenti stessi; alla fine del 1973 questo *plafond* sarà riveduto. Ciò, appunto, nelle regioni centrali proprio al fine di evitarne il congestionamento, costituendo queste (ad esclusione del Mezzogiorno, delle regioni sud-occidentali della Francia, delle regioni al confine orientale della Germania e di alcune piccole regioni dell'Olanda e del Belgio), una grossa eccezione. Inoltre è importante realizzare, nella concessione di questi aiuti, la maggiore trasparenza possibile proprio per capire in che cosa essi consistano per venire a conoscenza dei regimi corrispondenti. In terzo luogo, tali aiuti debbono essere chiaramente suddivisi per regione, cioè non debbono coprire l'insieme del territorio nazionale. In questo contesto dobbiamo osservare che questi regimi di sovvenzioni debbono definire geograficamente, per mezzo di criteri quantitativi, le delimitazioni delle regioni.

E infine, per quanto riguarda le ripercussioni settoriali degli aiuti a finalità regionali, gli Stati devono mettere a punto con la Commissione una procedura che permetta di attenuare gli effetti settoriali di tali aiuti. È vietato il doppio cumulo, cioè la presa a carico di uno stesso problema settoriale o regionale per degli aiuti regionali e settoriali con lo stesso accumulo. Questo è ciò di cui si deve in primo luogo tener conto, anche pensando, in particolare, ai problemi del piano chimico. Comunque per chi è interessato, il documento è stato pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* della CEE il 4 novembre 1971.

Per quanto riguarda la seconda domanda postami dall'onorevole La Malfa, e relativa al problema degli investimenti, credo di avere già fornito una risposta in quanto ho detto in precedenza. Circa il problema del Fondo sociale europeo, devo dire che finora non c'è stata, a questo proposito, nessuna domanda da parte della Montedison.

ROMUALDI. In questi casi la richiesta deve essere fatta direttamente dalle società o dagli Stati?

SPINELLI, *Membro della Commissione della CEE*. Può essere fatta sia dalle società che dagli Stati, purché ci sia il piano.

LA MALFA GIORGIO. Che disponibilità ha il Fondo?

SPINELLI, *Membro della Commissione delle Comunità europee*. Sessanta milioni di unità di conto, riferite al vecchio dollaro. C'è una parte riservata agli interventi previsti dall'articolo 4, quando si presentano delle priorità.

Il Presidente mi ha chiesto se vi sono stati dei piani in Europa per quanto riguarda la chimica. Devo rispondere che l'unico Paese in cui si è pensato a questo problema è stata la Francia; in altri Paesi non ci sono state pianificazioni, c'è però un equilibrio fra le industrie relative alla chimica fine, a quella secondaria e a quella di base, maggiore di quello esistente presso di noi. Inoltre, tra i piani industriali e le indicazioni dello Stato si è avuta una politica di investimenti più equilibrata di quanto non sia stata in Italia.

Quanto ai risultati delle concentrazioni, devo dire che queste ultime hanno raggiunto il *plafond* in Europa. Noi vediamo invece che in Italia, a parte il grosso complesso della « Montedison », per il resto ci sono in fondo dispersioni maggiori di quelle che si verificano altrove. I problemi della concentrazione sono importanti, in riferimento al maggior sviluppo della ricerca e dell'industria della chimica fine.

Il Presidente diceva che l'industria della chimica di base è in crisi. Io direi che non è così: non si può infatti pensare che un tipo di industria continui a lavorare sempre con uno stesso ritmo. Per l'industria di base ci saranno problemi di riorganizzazione con una visione globale abbastanza complessa e più grave che per la chimica fine, che ha invece maggiori possibilità di sviluppo.

L'onorevole D'Alema parlando delle forme di incentivazione, ha accennato all'assenza di una strategia industriale, ed io sono d'accordo sul fatto che, quando si fa una politica di incentivazione, si deve anche avere una strategia industriale di insieme. In fondo noi dobbiamo constatare che in questo campo ci si è spinti molto avanti con l'incentivazione per sviluppare le industrie e gli impianti nell'Italia del sud, ma ciò è stato fatto senza avere alcuna strategia di insieme, senza pensare alle conseguenze e alla necessità di congiungere fra di loro con dei *pipelines* i vari centri cosa che invece in altri Paesi è stata fatta per cui le incentivazioni non hanno dato tutti i frutti che potevano dare.

L'onorevole D'Alema ha anche avanzato un problema relativo ai possibili ostacoli che

potrebbero essere frapposti dai grandi gruppi e anche dalla CEE allo sviluppo in Italia. Evidentemente quando i grandi gruppi hanno o pretendono di avere delle posizioni di dominio possono creare degli ostacoli, ma proprio per questi casi la Comunità è dotata degli strumenti idonei ad impedire fatti del genere, in quanto essa ha una certa legislazione anti-*trust* contro la formazione di posizioni monopolistiche. Altro è poi il fatto di una connessione molto maggiore, di una interdipendenza, la quale non è cosa di per sé negativa: se la CEE ha preso posizione contro la formazione di monopoli l'ha presa in certi determinati casi, ma quando c'era una possibilità o una convenienza di progresso tecnico, ha anche compreso l'utilità di queste connessioni.

Per quanto riguarda il problema della sovracapacità nella produzione delle fibre e in altri settori, ho già detto che bisogna oggi contare su uno sviluppo diverso di quello che si è avuto nel passato. Circa il problema della ricerca, è stato chiesto quale collaborazione la CEE può dare. A questo proposito devo dire che quello della ricerca è un settore in cui la Comunità sta ponendo i primi punti fermi per una coerente politica di sviluppo della ricerca tecnologica, ma si tratta di un problema che ancora non è stato risolto (sarà portato a soluzione dalla Comunità allargata): sappiamo che è un problema fondamentale. Si pensi infatti allo sforzo comune che si deve poter fare, e che spero si riuscirà a fare, nel campo della ricerca contro l'inquinamento: è un settore in cui noi abbiamo cominciato a far presente la necessità di certe forme di collaborazione. Ma noi abbiamo depositato dinnanzi al Consiglio anche un'altra forma di aiuti per lo sviluppo, (cioè per quella fase successiva alla ricerca, e che non è ancora industrializzazione) proponendo che la Comunità sia dotata di un fondo per poter fare dei contratti

di sviluppo, soprattutto per le industrie medie e per le iniziative transnazionali.

Passiamo al problema dei rapporti con i Paesi in via di sviluppo e, in particolare, con quelli produttori di petrolio. Nell'elaborazione dei futuri accordi per l'approvvigionamento della Comunità si dovrà tener presente la necessità di ottenere impegni a lungo termine, con una garanzia di approvvigionamento. In questo quadro, si dovrà scegliere la strada di cointeressare i Paesi produttori alla raffinazione, spostando almeno una parte dei nuovi insediamenti industriali petrolchimici in quegli stessi Paesi.

L'ultima domanda del Presidente riguarda gli aumenti di costo. Posso dire che indubbiamente un tale fenomeno si è verificato non solo in Italia ma in tutti i Paesi della Comunità. Da noi, semmai, il fenomeno è stato aggravato dal fatto che tutto è successo all'improvviso con uno sbalzo di notevole entità. Non credo, però, che vi siano sostanziali differenze nei livelli massimi raggiunti. Semmai, per quanto riguarda l'Italia, vi è da tener conto delle ulteriori difficoltà rappresentate dalla sproporzione tra industria chimica di base e industria secondaria.

Abbiamo qui una tabella che consegneremo al Presidente da cui risulta che, per il 1972, gli oneri della manodopera per l'industria chimica incidono in Italia più che in ogni altro paese della Comunità, anche se la retribuzione degli operai resta la minore.

**PRESIDENTE.** La ringrazio professor Spinelli, per essere intervenuto.

Per quanto riguarda l'ordine dei nostri lavori, mi sembra che il modo migliore di proseguire sia quello di alternare l'audizione dei diretti responsabili dell'industria chimica con quella di osservatori o esperti che vedano le cose dal di fuori e in un ambito più generale.

**La seduta termina alle 11,55.**